GIUSTIZIA NELLA BUFERA. Si lavora per una mozione di indirizzo e di censura
D'Alema: «Uso improprio delle facoltà del Guardasigilli»

Francesco Saverio Borrelli; nella foto grande Filippo Mancuso; a destra Francesco D'Onofrio

Lanni / Sayadi

Il Polo si spacca su Mancuso

Iniziativa delle forze che sostengono Dini?

Il Polo si divide sugli attacchi anti-pool del ministro Mancuso, mentre si fa strada l'ipotesi di una mozione di censura e di indirizzo sulla giustizia presentata in parlamento dalle forze che sostengono il governo. C'è chi punta ad una soluzione di compromesso. Dini prende nuovamente le distanze dal suo Guardasigilli. «Quando l'azione disciplinare non appare motivata il sospetto che abbia un potere di intimidazione appare fondato» sostiene D'Alema.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Il «caso» divide gli esponenti del Polo che dagli applausi dell'altro ieri sono passati alla spaccatura pro e contro Mancuso di ieri. E mentre Francesco D'Onofrio del Ccd afferma senza mezzi termini di non condividere l'iniziativa del titolare della Giustizia e Ignazio La Russa di An sostiene che «sulla custodia cautelare il ministro tecnico ha preso un granchio», Tiziana Maiolo, Tiziana Parenti, Ombretta Fumagalli Carulli ed Enrico La Loggia difendono il Guardasigilli invitandolo a rimanere al suo posto. E questo mentre Silvio Berlusconi definisce il discorso del ministro «rigorosamente tecnico-giuridico».

Intanto le forze che sostengono Dini cercano di dare sbocco al «problema politico» costituito da un ministro di Giustizia che vuol proseguire sulla strada della lotta senza quartiere al pool diretto da Borrelli. «Mancuso sta facendo un uso improprio delle facoltà che la legge gli assegna» ha affermato ieri Massimo D'Alema annunciando che il Pds si riserva di prendere iniziative in Parlamento – perché quando l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati non appare motivata il sospetto che essa abbia un potere di intimidazione appare serio e fondato». L'ipotesi che si sta facendo strada è quella di una mozione di censura e di indirizzo presentata dalle diverse forze che sostengono il governo. Una mozione sulla quale potrebbe esprimersi positivamente il presidente del Consiglio durante un dibattito parlamentare sulla giustizia. A quel punto Mancuso si troverebbe davanti ad un bivio: dimettersi oppure attenersi alle indicazioni votate dal Parlamento. Ma il ministro potrebbe anche scegliere una soluzione di compromesso per la quale c'è chi lavora in queste ore. Quella, cioè, di fare marcia indietro sulle nuove ispezioni annunciate al Senato pur mantenendo il suo giudizio su quelle precedenti.

Dini non gradisce

Sembra che Dini non abbia per nulla gradito la requisitoria anti-pool letta al Senato dal Guardasigilli al quale aveva chiesto ripetutamente di usare moderazione in aula. E ieri il capo del governo ha riaffermato ad Enzo Biagi – questa volta dai microfoni della Rai e non attraverso le note ufficiali di palazzo Chigi – che «il ministro di Grazia e giustizia ha la facoltà diretta ed esclusiva di predisporre provvedimenti disciplinari. È sua responsabilità diretta e non responsabilità diretta del governo». Una seconda presa di distanze del capo del governo dopo la requisitoria anti pool pronunciata al Senato dal Guardasigilli, quella anticipata dalle agenzie di stampa nel primo pomeriggio di ieri dopo una mattinata carica di polemiche che non potevano non far sentire i loro strascichi a margine della riunione del Consiglio dei ministri. A palazzo Chigi del caso Mancuso non si è discusso ufficialmente, se ne discuterà però prossimamente anche sulla base di una relazione preannunciata dal Guardasigilli.

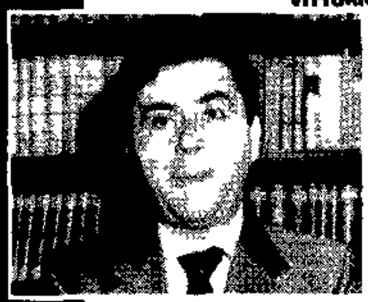
Ma che di «caso» si debba parlare ieri mattina era chiaro a tutti. I ministri disposti a difendere l'operato del Guardasigilli? Pochi, due, forse tre. Tra questi sembra l'ex magistrato Antonio Brancaccio e il generale Domenico Corcione. E il caso Mancuso ormai è esploso. lo sa benissimo Lamberto Dini che tra le altre ha ricevuto la telefonata di Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti a palazzo Madama. Salvi ha fatto sapere al presidente del Consiglio di avere apprezzato molto le dichiarazioni rilasciate a Biagi e ha fissato con lui un incontro a palazzo Chigi. L'obiettivo è quello di fare in modo che il governo tenga conto della sfiducia ad un suo ministro pronunciata in aula dagli esponenti delle forze che lo sostengono. Un passaggio delicato perché quella stessa sfiducia non coinvolge l'intero governo la cui iniziativa – questo si sostiene tra le fila progressiste – non può essere messa a repentaglio dalle azioni estemporanee di Mancuso.

Una preoccupazione simile a quella di parte dei popolari la cui cautela ha sconsigliato lo sbocco immediato di una «mozione individuale di sfiducia» che pure era stata presa in considerazione per tutta la mattinata di giovedì quando era apparso chiaro che malgrado i tentativi operati da Dini per disinnescare la bomba anti pool Mancuso intendeva andare avanti sulla strada imboccata da Biondi.

La mozione parlamentare

Tra i popolari il dibattito divide tra chi vuol prendere le distanze subito dal ministro Guardasigilli da chi invece teme che questo possa avere immediati riflessi sull'intera tenuta del governo. Insomma la sfiducia individuale potrebbe diventare l'atto estremo di un percorso che vuole però verificare la possibilità di imboccare strade diverse che non mettano in pericolo il cammino dell'intero governo. Della questione se ne discuterà nel corso di una riunione dei gruppi che sostengono Dini prevista per l'inizio della prossima settimana. E questo mentre Rifondazione comunista ha deciso di estendere anche alla Camera la raccolta delle firme per la sfiducia individuale al ministro Guardasigilli. Mancuso intanto si appresterebbe a nominare il giudice Pintus, già estensore delle sentenze del presidente della prima sezione della Cassazione Carnevale, alla direzione degli istituti di pena.

A surriscaldare il clima politico ha contribuito anche una interrogazione di Francesco Cossiga che chiede al presidente del Consiglio «chi abbia fornito all'onorevole Pino Arlacchi, già consulente del ministero dell'Interno, informazioni relative ad asserite intercettazioni telefoniche tra il magistrato Filippo Mancuso e il giudice Carnevale». Della vicenda aveva parlato ieri *Il Corriere della Sera*. «Sono stato equivocato» così ha ribattuto il vicepresidente della Commissione antimafia. Agli atti della procura di Palermo ci sarebbe però una intercettazione telefonica nella quale Mancuso esprimerebbe la sua solidarietà al giudice Carnevale l'ammazza sentenze.



D'Onofrio (Ccd): «Ha agito da tecnico»

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. «Noi non condanniamo l'iniziativa di Mancuso. Ma se dovesse essere interpretata come una delegittimazione dell'azione della magistratura negli ultimi tre anni non la condivideremmo». Francesco D'Onofrio, ccd, preferisce affrontare il caso «da costituzionalista più che da esponente politico». «Ci vuole prudenza, la materia è esplosiva, siamo alle guerre di religione».

On. D'Onofrio, di chi parla? Chi, secondo lei, offre un'interpretazione degli atti di Mancuso in chiave anti-pm?

Vi è una opinione di chi ritiene inaccettabile qualunque indagine promossa da qualunque governo su qualunque attività svolta nel contesto delle inchieste che hanno a che fare con la vicenda Tangentopoli o con altre anche di maggior rilievo. Chi pensa questo parte dall'assunto che siccome il risultato è positivo nulla deve essere accertato in ordine al modo col quale il risultato è stato conseguito. Alcuni degli attacchi a Mancuso li ho considerati conseguenza di questa sorta di lettura totalizzante del rapporto magistratura-politica nel corso degli ultimi anni.

Per la verità anche dall'altra parte non scherzano...

Vale anche dall'altra parte. Chi ha mal digerito la rivoluzione giudiziaria in Italia vede in qualunque azione che tenda a porre sotto indagine l'azione dei giudici la prova che ogni azione dei magistrati è stata compiuta per compiacere questo o quel partito politico.

Lei invece ostenta un opinione – diciamo così – mediana. Perché? Come giudica le parole del ministro?

Un ministro politico non può mettere in moto una iniziativa anche doverosa sulla base di denunce che gli vengono presentate senza valutare le conseguenze politiche del proprio operato. Invece un ministro come Mancuso, tecnico in un governo di tecnici, può tranquillamente esercitare i suoi poteri senza chiedersi se sarà interpretato da destra o da sinistra. Lo considero una persona che sta esercitando i poteri-doveri previsti dalla Costituzione come ha fatto quand'era magistrato. Quando Mancuso è stato nominato non c'è stata barba di critica di quelle che oggi si sentono fare.

Sarebbe come dire: dietro il ministro non vedo manine o manone, né lo si può accusare di scarso senso dell'opportunità?

Esattamente. Chi lo interpreta come il Grande Vendicatore fa male a lui alla sua iniziativa. Non condivido questa interpretazione e nemmeno quella contraria. Dopodiché sono andato a leggermi i 14 punti sui quali gli sono pervenute le richieste di indagini. E la gran parte non riguardano i pm, ma il gip. Quindi non è che la sua iniziativa sia, come è stato detto, un assalto alla funzione del pm.

Non è troppo semplice? Come spiega la bagarre politica che ne è nata?

Con la strumentalizzazione drammatica di una non conclusa storia della Repubblica, quella del rapporto fra magistratura, potere politico e potere dell'informazione. In questa storia non conclusa anche l'iniziativa di un magistrato che ricopre l'incarico di ministro entra nella guerra guerreggiata in corso. Siamo purtroppo in un contesto di pace non conseguita. E badi che non lo dico per assumere un atteggiamento salomonico, per non schierarmi: la verità è che l'iniziativa di Mancuso entra immediatamente nel contesto dello scontro politico brutale del nostro paese: i referendum, il «no» Dini, i tecnici, le elezioni. Un ministro politico si sarebbe posto la domanda: lo faccio adesso o no? Mi conviene aspettare? Una valutazione politica che a lui è mancata ma la cui mancanza io non considero un fatto negativo. Mancuso è un magistrato sul cui tavolo si sono accumulate carte. Le carte lo sollecitano ad esercitare l'azione ispettiva. Lo fa e scatena l'ira di dio.

Visto che l'ira di dio c'è e che lei invita alla moderazione, che cosa farebbe ora al posto di Dini?

Tra un gran commis come Dini che viene dalla Banca d'Italia e un alto magistrato il colloquio non dovrebbe essere difficile. Se fossi Dini gli direi: scusa Mancuso, io non entro nel merito delle tue iniziative che sono responsabilità tua. Ma posso essere sicuro? Hai un elemento probatorio o da questa vicenda esce fuori un boomerang totale? Per poco che vi sia una fondatezza dell'iniziativa di Mancuso, Dini non dovrebbe lasciarlo al suo destino individuale. Dall'altro, mi sembrerebbe un errore coprire le conseguenze politiche dell'azione di Mancuso facendo propri i giudizi che da quella iniziativa si possono trarre sulla vicenda Mani pulite. Se poi l'iniziativa parlamentare è tale che la vicenda spinga ad assumere una decisione, al posto di Dini attenderei l'iniziativa: la mozione di censura, come dicono, o di sfiducia, come dicono altri. Ma non scarcherei questo compagno di viaggio divenuto scomodo per mancanza di valutazione. La prudenza politica ne lo coprirei immediatamente come uno dei due schieramenti sarebbe indotto a chiedere.

Cicala, Associazione magistrati, spiega il paradosso delle accuse al pool

«Un ministro così frena le indagini»

«È proprio la mentalità di giudici come Mancuso che ha fatto sì che per molti anni la magistratura non incidesse, non scavasse a fondo. Un formalismo impotente». Mario Cicala, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, è molto critico nei confronti del ministro della Giustizia Filippo Mancuso. «Quelle parole pronunciate al Senato contro il pool di Mani pulite rappresentano un implicito suggerimento ai pm a non spingersi troppo oltre».

GIANNI CIPRIANI

■ **A sentire le affermazioni del ministro Mancuso, sembrerebbe che le uniche persone che violano le regole siano coloro che tentano di indagare seriamente e di colpire l'illegalità. Ma con il formalismo giuridico si non rischia di creare alibi per l'immobilismo?**

Certo – risponde Mario Cicala, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati –. Nella storia della magistratura italiana ci sono stati dei momenti in cui l'eccesso di formalismo ha condotto a una sostanziale impotenza. Quando sono profonde le ragioni culturali di quel grosso fenomeno che è stato sfruttato polemicamente da chi spesso hanno chiesto ai giudici: «Cosa avete fatto per tutti questi anni?». Una battuta di scarso rilievo se vogliamo. Però se ci si riflette sopra si vedrebbe che quello che si evidenzia è un dato reale, l'esistenza di una mentalità, [illegible] quella espressa dal ministro, che ha condotto la magistratura a non incidere su alcuni fenomeni. Giudici come Filippo Mancuso, individualmente onesti ma dominati dalla cultura del formalismo e dell'impotenza di fronte a [illegible] indagini.

Quindi, secondo lei, la determinazione dimostrata dal «pool» di Milano rappresenta un salto di qualità?

[illegible]

Ora magari per evitare attacchi è possibile che qualche pm decida di rifugiarsi nel formalismo giuridico e dire «non sono competente», «non spetta a me» e altre cose del genere?

[illegible]

Ma adesso? L'intervento di Mancuso non rischia di delegittimare quel lavoro?

[illegible]

Ma se la relazione tecnica presentata dagli ispettori contiene un giudizio negativo, non si comprende in base a quali elementi il Guardasigilli abbia fatto quel l'intervento così duro che ai più è sembrato di vera e propria condanna.

[illegible]

E allora?

[illegible]

Il pool in riunione per due ore «Niente dichiarazioni, lavoriamo...»

Il pool «Mani pulite» risponde al violento attacco del Guardasigilli Filippo Mancuso con una riunione di lavoro, come per dire «fatti e non parole». Ieri pomeriggio alle tre il pool al completo si è riunito nell'ufficio di Borrelli: un vertice di due ore, al quale hanno partecipato il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e i sostituti Francesco Greco, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Paolo Ielo ed Elio Ramondino. Al termine nessun commento, solo due battute del dottor Borrelli, per dire che non aveva intenzione di dire nulla. «Come dicono alla frontiera, niente da dichiarare. Ci siamo riuniti per parlare delle indagini, il lavoro continua». Il numero uno della procura ha smentito voci che annunciavano l'intenzione di presentare dimissioni collettive. «Sono tutte invenzioni, come vedete sono senza bagagli. Non intendiamo rispondere alle polemiche, nella nostra riunione abbiamo parlato di cose concrete». I suoi colleghi hanno ostentatamente chiuso le porte dei loro uffici, per chiarire, anche coi gesti, che non avevano intenzione di fare il minimo commento. È difficile credere che i quattordici punti della relazione di Mancuso al Senato non siano stati affrontati nel corso di quelle due ore di riunione, ma il senso della risposta di Borrelli e del silenzio dei suoi colleghi è chiaro: il pool vuole chiudere rapidamente quei filoni di inchiesta che avvelenano il clima politico, consegnando ai giudici il proprio lavoro. Con ogni probabilità la prima risposta operativa sarà la richiesta di giudizio immediato per Silvio Berlusconi, una decisione che verrà presa appena si sarà superato l'ostacolo della perizia chiesta dall'ex presidente del consiglio per accertare la sussistenza delle accuse a suo carico. Come è noto, l'ultimo capitolo di indagine, aperto nei confronti di Berlusconi, è quello che lo accusa di evasione fiscale per cinque miliardi. Ed è proprio questo il fascicolo che già nei prossimi giorni potrebbe essere consegnato al giudice per le indagini preliminari. Ora il pool torna ad essere sotto inchiesta per gli stessi reati per i quali è appena stato assolto. Il copione si ripete.